

Intervista allo scrittore

• • •

Simone Lenzi



Nel 1990 nascono i Virginiana Miller e avevi ventidue anni. Dodici anni dopo scrivi il tuo primo romanzo, «La generazione». Alla figura di cantautore si è aggiunta quella di scrittore. Cosa ti ha portato a scrivere un libro? Come è nata l'idea?

Mi è sempre piaciuto scrivere. Scrivevo i testi delle canzoni, ma alla fine penso siano due realizzazioni della stessa attitudine. Ho scritto un libro quando ho trovato una storia che mi sembrava interessante

raccontare. Tutto lì in realtà. Poi forse era anche una specie di timidezza, non so come dire. Ho cominciato da lettore, perché penso sia più onesto cominciare da lettori e poi mettersi a scrivere. Ora ho molta meno voglia di leggere e più voglia di scrivere. Però diciamo che da giovane ho letto molto. Quindi sì, credo che prima bisognerebbe cominciare da lettori, poi, se effettivamente pensi di avere qualcosa da raccontare, questo qualcosa va raccontato.

«La **letteratura** e il **cinema** sono due cose molto diverse, ma quando **dialogano** in modo virtuoso il risultato è sicuramente positivo.»

Hai detto che scrivere canzoni e scrivere romanzi sono due cose simili. Credi che essere musicista influenzi in qualche modo il tuo essere scrittore e viceversa?

Assolutamente sì. Ci sono autori che citano continuamente canzoni, io non lo faccio mai. A parte in questo ultimo libro che è un saggio sulla canzone – quindi evidentemente parlo di musica –, sennò non ne parlo mai. Penso però che la prosa debba avere un ritmo, e questo per me è anche un criterio con cui scelgo le letture. Non sono mai affascinato solo dalla storia o dalla trama, che di solito è una cosa che mi interessa meno, ma dallo specifico letterario. E nello specifico letterario c'è anche il ritmo della frase. Quindi apprezzo quegli autori che hanno una prosa «musicale», con una consistenza anche ritmica.

Autori contemporanei e classici che hanno questa consistenza ritmica?

Dunque, tra gli italiani il più grande per me resta Manzoni – so bene che non è amato da tutti... però provate a scrivere meglio voi se vi riesce –, mentre nella poesia sicuramente Pascoli, che è un genio assoluto della musicalità del verso, inarrivabile.

Torniamo ai tuoi romanzi. Dal tuo primo Paolo Virzì ha tratto il film «Tutti i santi giorni». Come è stata quell'esperienza?

È stato molto divertente. Soprattutto è stato divertente scrivere la sceneggiatura con Paolo e Francesco Bruni.

Quindi hai collaborato alla trasposizione?

Ho collaborato alla sceneggiatura del film, che però parte dal libro per fare una cosa molto diversa. È stato appagante per me vedere che quello che avevo scritto serviva a qualcun altro per farci una cosa diversa. Io non credo molto alle trasposizioni cinematografiche

dei romanzi, a meno che non siano quei tipici romanzi che sembrano già delle sceneggiature, che secondo me però un po' tradiscono la vocazione letteraria. Cinema e letteratura sono due linguaggi molto diversi. Il che non significa che non possano dialogare, anzi dialogano (il cinema italiano è sempre stato molto letterario), ma trovo più appagante il fatto che un libro serva per farci una cosa che poi, alla fine, è molto diversa, e che poi del libro se ne frega pure.

Rimangono nel film di Virzì due o tre cose che secondo me colgono l'unità emozionale del mio libro e che sono sversate in una storia diversa.

La letteratura e il cinema, ripeto, sono due cose molto diverse, ma quando dialogano in modo virtuoso il risultato è sicuramente positivo.

Per una casa editrice che pubblica saggistica, anche se la collana i Robinson è abbastanza aperta, hai pubblicato un libro di racconti.

Laterza. Credo che sia proprio il primo di narrativa che ha pubblicato. È una cosa che mi ha fatto piacere. Un piccolo grande onore che mi hanno fatto.

Ecco, appunto, come li hai convinti a pubblicare un libro di narrativa?

La collaborazione è nata per il Contromano, *Sul lungomai di Livorno*, e questo perché mancava in questa collana in cui si raccontano le città un libro su Livorno. E quindi ho pensato, prima che lo faccia Virzì o Concita De Gregorio, mi faccio avanti. Mi sono fatto avanti e da lì è nato un rapporto anche di stima e di amicizia, con Carletti soprattutto, che è un loro editor. Così abbiamo deciso di pubblicare anche *Mali minori*. A Carletti piaceva l'idea. Poi, essendo un libro di Laterza e presentandosi con l'immagine di un bambino in copertina, alla fine nelle

«Cosa dire e cosa non dire ai bambini. È una domanda che Antonio deve essersi posto quando Martina gli ha chiesto che fine avesse fatto la mamma di **Bambi**.»

librerie spesso è stato messo fra i saggi di pedagogia o di psicologia. E vabbè.

Che invece, penso al racconto «Bambi», pedagogia non è proprio la categoria adatta.

Oddio, ma forse anche sì. Posso dire, per esempio, che quella bambina del racconto, che conosco personalmente, non è cresciuta traumatizzata. È diventata anzi una splendida ragazzina senza troppi complessi alimentari.

È nato prima il Contromano, quindi. È interessante che ti sia proposto tu di farlo, perché spesso i Contromano nascono su commissione.

No no, gliel'ho proposto io perché volevo scrivere, avevo già delle idee, avevo già iniziato a farlo. Su Livorno non c'era, mancava. C'era New York, Torino, Firenze, di Roma ce ne sono svariati, Venezia, e poi mancava Livorno.

Come è stato, quindi, il tuo rapporto con Carletti?

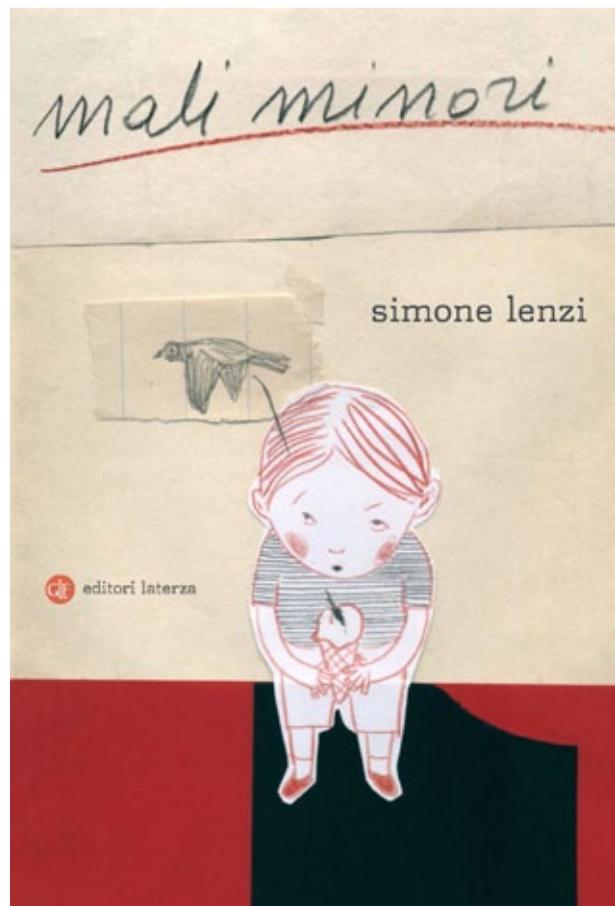
Mah, ho sempre avuto ottimi rapporti con tutti gli editor con cui ho lavorato. Siamo sempre rimasti amici. Io ho un buon carattere, ho abbastanza fiducia tutto sommato. Non scrivo il Corano, dove se sbagli una lettera è un bel problema. Parto dal presupposto che se uno mi dà dei consigli (poi magari posso anche rifiutarli), questi consigli siano sensati e che vadano presi in considerazione.

E come hanno accolto a Laterza l'idea di un Contromano su Livorno?

Direi bene, perché appunto non c'era, e Livorno è indubbiamente una città interessante, che è stata raccontata per esempio anche nel cinema. Poi quella era una fase particolare della città, perché era sull'orlo di un rivolgimento, e penso, con un

piccolo spirito profetico, di averlo scritto un paio d'anni prima. Era una città sull'orlo di un precipizio, e bisognava capire come trattenerla da quel precipizio.

A proposito di precipizio, nel libro affermi che «sprecarsi a Livorno è la cosa più facile del mondo», e che se gli spreca non mancano nelle altre città, a Livorno c'è proprio una retorica «che invita allo spreco». Una metafora molto bella che fai è quella dell'energia compressa, incatenata come i quattro mori al Granduca. Secondo te,



cosa dovrebbe fare Livorno per riuscire a liberare questa energia creativa di cui parli?

Innanzitutto bisogna dire che è creativa in tutti i sensi: imprenditoriale, artistica. Credo che ci sia una retorica sui livornesi che si prendono in giro – quanto è bello prendersi in giro, non prendersi sul serio – che è indubbiamente vera. Però forse andrebbe consigliata, non so, ai triestini. Ecco, secondo me i livornesi dovrebbero prendere un pochino più sul serio sé stessi e quello che fanno, sennò alla fine tutto si perde in quella retorica per cui «sì, vabbè, ma chi se ne frega». Ma a suon di «chi se ne frega» le cose non partono e se partono finiscono lì. Che poi in altri termini vorrebbe dire aprirsi un po' di più, e invece Livorno è una città molto chiusa.

«Ne ho conosciuti di **sprecati** in questa città. Non che ne manchino nelle altre, certo, ma voglio dire che c'è qualcosa in questa città, una retorica diffusa, diciamo così, che invita allo **spreco di sé**. Allo scialo d'esistenza. Sprecarsi a **Livorno** è la cosa più facile del mondo. Tutto ti aiuta a farlo.»

In realtà, nel tuo libro dici anche che è aperta all'accoglienza, che diventare livornese è facilissimo.

Certo, è aperta all'accoglienza, purché poi nulla di quello che fai esca minimamente da quel confine. Dal bar, insomma. Invece il mondo là fuori è anche interessante. Come il mio amico che nella piazza di Brema dice «ma il lungomare dov'è?!». Insomma, se vuoi ritrovare ovunque la stessa cosa, allora che ci vai a fare negli altri posti?

Passiamo, invece, al nuovo libro. Hai pubblicato con Marsilio «Per il verso giusto. Piccola anatomia della canzone». Quindi dalla narrativa sei passato alla saggistica. Com'è nato questo progetto?

Sì, sono momentaneamente passato alla saggistica. Il progetto è nato perché ho scritto per tanti anni

delle canzoni, sia per i Virginiana sia per altri, e a un certo punto, anche per raggiunti limiti di età, mi è sembrato che forse avrei potuto mettere un cappello su questa cosa che avevo fatto sin qui, scrivendo semplicemente cos'è per me una canzone, come funziona. Anche forse, senza la presunzione di dire chissà che di nuovo, cercare di venire in chiaro di alcuni fraintendimenti che ci sono sempre quando si parla di canzoni. Pensa a tutta la polemica che c'è stata sul premio Nobel a Bob Dylan. Rispetto al Nobel a Dylan si può essere felici e scontenti allo stesso modo e con ottime ragioni. Mancando un Nobel alla canzone (se esistesse nessuno avrebbe avuto nulla da ridire) è giusto dargli il Nobel alla letteratura, ma la canzone è una cosa e la letteratura

è un'altra. Le canzoni non sono poesie messe in musica, sono canzoni. Nel libro cerco di spiegare perché e come funziona una canzone.

È sì un saggio sulla canzone, ma non è diretto solo ai musicisti.

Sì, perché io non sono né un musicista né un letterato. Non mi sento nessuna delle due cose. Sono uno che ha letto, ha studiato un po' di musica, ha scritto tante canzoni, ha letto tante poesie da giovane, ma non mi sento uno specialista di nessuna di queste cose.

Con una bella immagine inviti i lettori meno esperti a non scoraggiarsi, perché «si può guardare una partitura come si guarda un bel paesaggio». E infatti nel libro ci sono molte similitudini e analogie che possono aiutare a

comprendere meglio le parti più tecniche. Sei soddisfatto del risultato finale?

Non lo so, è comunque un saggio e non un libro che trovi al supermercato. Però diciamo che dal ritorno che mi è arrivato da qualche lettore mi sembra tutto sommato di sì. Qualcuno ha detto: «Ah ecco, mi hai fatto pensare a cose su cui non avevo mai riflettuto e che invece ho trovato vere». Poi alla fine credo che quando un libro ti porta a dire «ah sì, questa cosa la sapevo, ma non l'avevo messa a fuoco» significa che tutto sommato hai centrato un paio di punti. Per ora sono soddisfatto. E poi comunque cosa fatta capo ha. Una volta fatta non mi riguarda più.

Nel libro parli di matrimonio tra testo e musica. Come tutti i rapporti di coppia è importante trovare il giusto equilibrio, stabilendo regole e raggiungendo compromessi. La canzone insieme alla melodia dice qualcosa «che il testo da solo non potrebbe mai significare». Si può dire quindi che per te un brano «equilibrato» sia più potente rispetto alle due forme d'arte prese separatamente?

In assoluto non saprei dirlo, però che sia straordinariamente potente sì. Ci sono canzoni che in tre minuti aprono davvero un mondo. La canzone, quando ti tocca, ti tocca davvero dentro. È forse qualcosa di più immediato, anche più volatile sicuramente, se vuoi. Forse le canzoni si sedimentano come certi odori. Sono legate a un'emozionalità più profonda. Meno concettualizzabile, però sicuramente molto potente.

Dici anche che in una canzone è la voce che decide se il matrimonio «s'ha da fare» o meno. Pensi che qualsiasi altra interpretazione della canzone originale non sia in grado di restituire la stessa potenza?

Diciamo che la voce è l'elemento erotico della canzone. Non può essere un elemento neutro. È l'incarnazione del matrimonio tra testo e musica. In un matrimonio c'è la consumazione, ecco, quella è la consumazione. Non c'è voce che non sia portatrice di un desiderio in qualche modo. Per cui quell'incarnazione del desiderio che è la voce di chi canta una canzone non è un elemento neutro, ma è un

elemento fondante. Soprattutto parlo della riproducibilità tecnica. Nel momento in cui entra in scena il microfono, quest'ultimo coglie una grana della voce, che va oltre l'impostazione, va oltre la tecnica del canto, è proprio legata all'individualità. È legata a quella voce che è data da quella gola, da quella lingua, da quella bocca, da quei denti e che è un elemento molto potente di presenza.

E quindi qual è il tuo rapporto con le cover?

Ci sono cover bellissime. Nel libro faccio l'esempio celeberrimo di *Hurt* dei Nine Inch Nails rifatta da Johnny Cash. Sono due canzoni diverse. Non solo perché è diverso l'arrangiamento, e c'è anche qualche piccola modifica al testo nella versione di Cash, però di fatto il dolore di cui parlano è un dolore diverso, perché quelle due voci diverse sono portatrici di un desiderio, di una carnalità, di una vita, di un vissuto che è diverso.

«La voce è l'elemento erotico della canzone.»

In un'intervista a «la Repubblica» hai detto che «scrivere è sempre un atto imitativo, nel romanzo come nella musica. Butti giù una canzone perché ne hai ascoltate tante che ti hanno particolarmente toccato». Chi sono gli autori, o se preferisci i libri, che ti hanno ispirato?

Sono tanti. Ti posso dire un libro a cui sono molto molto legato, che ho riletto cinque volte, che mi fa sempre ridere. È un libro disperante ma che fa anche ridere, è *Jacob von Gunten* di Robert Walser. È un libro che mi sentirei di consigliare a tutti in quest'epoca di mitomania assoluta. È un libro che insegna a non avere aspirazioni. È un romanzo di formazione, o meglio di deformazione. C'è questo ragazzino che si trova a frequentare un istituto che si chiama Benjamenta, un istituto per subordinati, per gente che è destinata a essere subordinata e che insegna a non avere aspirazioni. Hai presente i talent show, no? Esattamente il contrario.

A proposito dei talent show e delle cover, cosa ne pensi?
Nei talent show fanno fare tanti gorgheggi che a me fanno venire i brividi ogni volta che li sento. Sai qual è il problema principale? È che legano la fama alla capacità – spesso assolutamente straordinaria di questi ragazzi – di interpretare delle cover. Alla fine è più difficile creare dei veri interpreti perché non li legano subito a delle canzoni scritte da loro o per loro. Uno può essere un buon interprete, ma poi deve trovare, se non lo è di suo, dei buoni autori, altrimenti, per tornare alla metafora di prima, parliamo della consumazione senza tutto il resto. Diventano tutte sveltine. Uso questa metafora un po' forte, però alla fine sono un po' tutte sveltine. Perché per esempio Giusy Ferreri ebbe un successo più duraturo di altri? Perché trovò subito un pezzo di Tiziano Ferro.

Hai fatto per tanto tempo tour e concerti. Presentare un libro vuol dire anche confrontarsi con un pubblico un po' più raccolto, che interagisce. Come la vivi questa differenza?

Data l'età ormai è molto più comodo presentare un libro che andare a fare un concerto. Innanzitutto si fanno orari più umani, sudi molto meno e questo è fondamentale. Poi, sì, c'è più interazione anche col pubblico. Anche se poi c'è sempre il tipico personaggio che alla fine ti fa una domanda anche se in realtà non te la vuole fare, ma deve farsi vedere in qualche modo. Però quello uno lo ascolta, dice «ah, sì sì, certo» e porta pazienza. Diciamo, in generale, che fare le presentazioni è molto più comodo. Non sono mai stato un animale da palcoscenico del resto. Il fatto di cantare in pubblico per me ha sempre coinciso con un grande imbarazzo. Non sono un esibizionista.

Capita di fare dei concerti perché hai scritto canzoni, le hai registrate, qualcuno se le è anche comprate e quindi è più che giusto che tu lo faccia, ma per me significa solo questo. Non ho mai avuto questa cosa di volermi mettere sotto la luce dei riflettori. Non mi appartiene caratterialmente, per cui tutto sommato la presentazione ha una dimensione diversa. Se faccio un concerto sono aderente alla situazione, però è una cosa che, emotivamente, mi è sempre costata molto. E poi ripeto, ho quasi cinquant'anni. Ci sono quelli che sono davvero forever young. Vedi Pelù, per esempio. Secondo me anche a ottant'anni sarà così. Se penso che Mick Jagger ha l'età di mio padre... è proprio un'altra categoria umana. Sono altri esseri umani. L'ho scritto in un pezzo su «la Repubblica», mi faceva ridere pensarci: io frequento Motta... ma non Francesco, il padre. O frequento il padre di quello della Dark Polo Gang. Per motivi anagrafici, perché abbiamo più cose in comune. Ho più cose in comune con il padre di Motta che con Francesco, a cui peraltro voglio molto bene e mi piace pure, ma di cosa ci devo parlare?

Ultima domanda: ci puoi dire qualcosa del libro che stai scrivendo ora?

Sì, anche perché temo che l'abbiano già messo su Amazon in prevendita nonostante esca ad aprile per Rizzoli. Sto scrivendo, cioè sto finendo di scrivere, un altro romanzo. Dovrei finire entro dicembre, poi vediamo. È una storia sull'esilio, su cosa voglia dire sentirsi in esilio. Ma forse più che un romanzo è un misto tra una piccola saga familiare e un memoir. A rileggerlo, per adesso, mi fa abbastanza ridere, sempre che qualcuno apprezzi l'umorismo dei disperati.

«Non ce l'abbiamo la cosiddetta gorgia fiorentina, mi dispiace. Da noi la c la tagliamo proprio, di netto. Senza aspirazioni. Ecco, siamo gente senza aspirazioni, mettiamola così.»